

Nicoletta Bazzano

LA LEYENDA NEGRA CONTINUA...: LA SARDEGNA VICEREGIA NELLA NARRATIVA SARDA FRA SECONDO NOVECENTO E NUOVO MILLENNIO*

DOI: 10.19229/1828-230X /37152016

SOMMARIO: *Il saggio approfondisce l'uso pubblico della leyenda negra da parte dei romanzieri sardi, che narrano avvenimenti, realmente accaduti o totalmente inventati, ambientati in Sardegna nell'età dei viceré spagnoli. Questi romanzi contribuiscono a perpetuare il mito della leyenda negra spagnola – un mito ormai totalmente distrutto dalla storiografia – e lo riutilizzano politicamente in chiave “sardista”.*

PAROLE CHIAVE: *Sardegna, leyenda negra, uso pubblico della storia, romanzo storico.*

THE LEYENDA NEGRA CONTINUES...: THE SARDINIA OF VICEROYS IN THE SARDINIAN FICTION BETWEEN THE LATE TWENTIETH CENTURY AND THE NEW MILLENNIUM

ABSTRACT: *The article aims to focus the public use of the leyenda negra by Sardinian novelists who write about historical facts, real or invented, happened in Sardinia at the age of Spanish viceroys. The main contribution of these novels is perpetuating the story of the Spanish leyenda negra – a myth totally destroyed by recent historiography – by reusing it in political language in a “sardista” point of view.*

KEYWORDS: *Sardinia, leyenda negra, public use of the history, historical novel.*

1. Il fascino della leyenda negra

Ormai da tempo lo sguardo storiografico europeo sulla Monarchia spagnola è quasi totalmente cambiato: all'immagine di “impero del male”, forza onnipotente e oppressiva sotto la quale le energie più vive dei domini venivano sfruttate sino all'esaurimento, si è sostituita di converso la visione di una potenza dalle dimensioni geografiche globali, che conduce al proprio interno un'affannosa ricerca del consenso. Innumerevoli sono gli studi che hanno messo in luce le diverse dinamiche che percorrono i domini su cui regna la dinastia degli Asburgo di Madrid e che hanno contribuito ad abbattere la *leyenda negra*, ormai

* Il presente saggio nasce da una mia comunicazione al congresso internazionale *Centri di potere nel Mediterraneo occidentale: dal Medioevo alla fine dell'Antico Regime*, tenutosi a Cagliari nell'ottobre del 2015. In quell'occasione mi furono utili i consigli di Franco Atzeni, Antioco Floris, Piergiorgio Floris, Eva Garau e Giampaolo Salice. Nel corso di questi ultimi mesi la mia riflessione sul romanzo storico sardo è continuata conversando con Maria Lepori, Luciano Marrocu, Gianni Murgia, Lorenzo Tanzini e Gianfranco Tore. A tutti loro va il mio più sentito ringraziamento.

non più certezza storiografica ma oggetto d'indagine¹. Il solido discorso dispregiativo, che rimarca i tratti oppressivi e rapaci della presenza spagnola in Europa e che ha come fondamenta l'*Apologia* di Guglielmo il Taciturno così come le *Relaciones* di Antonio Pérez, i testi di John Fox piuttosto che di Tommaso Campanella e che è stato più volte ribadito in Italia nel corso dell'Ottocento risorgimentale, tuttavia continua a essere pronunciato, seppure non in sede accademica, permanendo così persistentemente nell'immaginario collettivo contemporaneo e servendo ragioni politiche attuali, profondamente estranee alle motivazioni che nel corso del tempo ne hanno giustificato l'utilizzo.

Un esempio di veicolazione dell'immagine negativa della presenza spagnola è costituito dalla narrativa sarda di ambientazione storica dell'ultimo quarantennio, che in questa sede verrà presa in esame, nella (amara) convinzione che, oggi, la domanda espressa dalla società venga quasi totalmente esaurita dai romanzieri. Essi privano gli studiosi di storia del ruolo ricoperto nel XIX e nel XX secolo nelle società occidentali e lavorano alla formazione del senso comune, storico e no, del pubblico, non preoccupandosi, però, della verità storica del messaggio di cui sono latori.

Attualmente, infatti, lo statuto sociale dello storico si dimostra particolarmente fragile e aggravato da un clima culturale che appare caratterizzato dal «presentismo» e da un forte bisogno di immediatezza nell'esperienza del passato: come uno spettacolo barocco esso deve colpire senso e sentimento e non attivare discernimento e desiderio di comprensione. Di fronte a tale necessità, è ovvio che la presenza all'interno del testo dell'autore, con le sue perplessità e i suoi dubbi oltre che con le sue certezze nonché con tutta la strumentazione fornita dal paratesto (note bibliografiche o archivistiche, *in primis*, ma anche tutti gli altri apparati che generalmente corredano un'opera storiografica, come trascrizioni documentarie, elaborazioni di dati numerici, resoconto del dibattito sulla questione o rassegna delle posizioni sul tale argomento e così via), e di conseguenza, la costruzione – problematica, singolare e irripetibile – del passato e del presente che ne deriva possa risultare gravosa e poco affascinante per il lettore: al di là della questione del bello stile e delle capacità affabulatorie, che molti storici possiedono, non è all'emozione del lettore che lo studioso mira ma alla sua capacità di riflessione. Lo scrittore invita, invece, a un processo emotivo

¹ Oltre al classico J. Juderías, *La leyenda negra de España*, Tip. De la Revista de Archivos, Madrid, 1914, si veda R. García Cárcel, *La leyenda negra. Historia y opinión*, Alianza, Madrid, 1998. Un quadro sintetico della questione è offerto da A. Alvarez Ezquerro, *La leyenda negra*, Akal, Madrid, 1997. Recentissimo è Y. Rodríguez Pérez, A. Sánchez Jiménez, H. den Boer, *España antes sus críticos: las claves de la leyenda negra*, Iberoamericana Editorial Vervuert, Madrid-Frankfurt-Norwalk, 2015.

di immedesimazione: irrimediabilmente egli conquista un successo maggiore di coloro che invitano a soffermarsi su «una casualità sofisticata, talora di lungo periodo, articolata»². Non si tratta solo del postulato secondo cui la penna degli scrittori è migliore di quella degli storici, quanto della diversa natura delle rappresentazioni che essi forniscono. Il racconto del romanziere è nitido, compatto: una catena ininterrotta di nessi causali, che giacciono sullo stesso piano sia quando essi sono effettivamente rilevati, sia quando sono mero frutto di fantasia. Il passato descritto dal mondo narrativo romanizzato è consequenziale e ordinato: poiché l'autore sparisce dietro la narrazione, sembra venir meno anche la natura di rappresentazione parziale del passato che il romanzo fornisce. Il discorso narrativo plasticamente compiuto istituisce un'inevitabile successione fra passato, presente e futuro che si presenta oggettiva, irreversibile e legittimante: agli occhi del lettore, il fatto narrato non può essere stato che così...³.

Sicuramente, la *leyenda negra*, con i suoi chiaroscuri decisi, offre materiali allettanti agli scrittori, poiché fornisce loro immagini e caratteri in grado di disegnare campiture nette e di attrarre i lettori, perpetuando in sovrappiù, in Italia, la tradizione nobile del romanzo storico, da Manzoni a Sciascia a Vassalli, che molto spesso ha individuato nell'età spagnola il teatro più adeguato per le sue narrazioni⁴. I romanzi sardi attuali utilizzano l'arsenale drammatico fornito dalla *leyenda negra* e si inseriscono, così, in questa parabola letteraria squisitamente italiana, da un lato ripudiando la tradizione del romanzo storico così come si è articolata in Sardegna nel corso dell'Ottocento, dall'altro – malgrado il paradosso – declinandola e intrecciandola con specifici elementi identitari che hanno come matrice principale il “sardismo”, la visione anzitutto politica che rivendica la specificità culturale isolana, mantenuta attraverso i secoli senza soluzione di continuità, e il diritto della Sardegna a un'amministrazione politica straordinaria che di ciò tenga conto⁵.

² F. Benigno, *Introduzione: fare storia al tempo della memoria*, in Id. *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013, pp. 7-30.

³ M. Martinat, *Tra storia e fiction. Il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Et al., Milano, 2013, su cui si vedano le interessanti notazioni di F. Benigno, *Realtà e finzione. Benigno legge Martinat*, «Storica», 56-57, 2013, pp. 299-306. Rilevanti spunti di riflessione su questa tematica sono contenuti in F. Cassinari, *Tempo e identità. La dinamica di legittimazione nella storia e nel mito*, Franco Angeli, Milano, 2005 e nei saggi contenuti in S. Borutti (a cura di), *Tempo e identità. Per ricordare Flavio Cassinari*, Ibis, Como-Pavia, 2011.

⁴ G. Cinelli, *Il XVII secolo nel romanzo storico italiano come paradigma del male: Manzoni, Sciascia, Vassalli*, in G. Cinelli, P. Piredda (a cura di), *La letteratura e il male*, <http://digilab2.let.uniroma1.it/ojs/index.php/Philologica/article/view/235/224>, pp. 79-104.

⁵ Moltissimi i materiali sulla questione. Per un quadro d'insieme si veda F. Francioni, *Storia dell'idea di «nazione sarda»*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna, II, La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, VI, *L'autonomia regionale*, pp. 165-183.

2. Il romanzo storico in Sardegna nell'Ottocento

Il romanzo storico in Sardegna si sviluppa, infatti, con grande vigore, nel secondo Ottocento. Nella prima metà del secolo, infatti, solo un autore estraneo all'isola, il tortonese Carlo Varese, ambienta in Sardegna, conosciuta solo attraverso il *Voyage en Sardaigne* di Alberto Ferrero della Marmora e la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno⁶, due suoi romanzi, ispirati all'opera di Walter Scott e ambientati nell'ultima epoca aragonese, nella quale gli abitanti dell'isola manifestano la loro fierezza contro l'invasore straniero: *Il proscritto. Storia sarda e Preziosa di Sanluri*⁷. Poco apprezzate in Sardegna al momento della loro uscita, tali opere cominciano a riscuotere successo a partire dagli anni Cinquanta del secolo, quando la grande stagione europea del romanzo storico si conclude⁸. Proprio in questo momento la narrativa sarda di ambientazione storica produce una messe rigogliosa⁹.

Antesignano della fioritura postunitaria è Vittorio Angius, autore di *Leonora d'Arborea o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV*, scritto dapprima in sardo, poi tradotto in italiano dal medesimo autore e pubblicato nel 1847¹⁰. Sacerdote scolaro, Angius è un autore versatile, in grado di cimentarsi su diversi registri in italiano, latino e sardo. Proprio in questo idioma, egli scrive il romanzo storico dedicato a una grande personalità isolana dell'età medievale, la giudicessa Eleonora d'Arborea, contribuendo così alla formazione del suo mito¹¹. Sulla sua scia

⁶ A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne, de 1819 a 1825, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, Paris 1926; G. Manno, *Storia di Sardegna*, 4 voll., Torino, 1925-1927.

⁷ C. Varese, *Il proscritto. Storia sarda dell'autore di Sibilla Odaleta*, Torino, 1830; Id., *Preziosa di Sanluri ossia I montanari sardi. Romanzo storico*, Macerata, 1835.

⁸ A.M. Morace, *Il romanzo storico in Sardegna. Da Carlo Varese a Pompeo Calvia*, in F. Azteni, A. Mattone (diretta da), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma, 2014, pp. 959-1004.

⁹ E. Pilia, *Il romanzo e la novella*, Il Nuraghe, Cagliari, 1926, in part. p. 96.

¹⁰ V. Angius, *Leonora d'Arborea o scene sarde del secolo XIV*, Torino, 1847.

¹¹ G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Tipografia Timon, Cagliari, 1843-1844, 4 voll., passim; F. Loddo Canepa, *Vittorio Angius. Profilo*, Il Nuraghe, Cagliari, 1926; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, vol. II, Gallizzi, Sassari, 1961, pp. 261-276; B. Josto Anedda, *Vittorio Angius politico*, Giuffrè, Milano, 1969; A. Accardo, *Il mito della "nazione": Vittorio Angius e la storia della Sardegna*, in *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni*, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari, 1988, pp. 511-527; L. Carta, *Vittorio Angius. Opere poetiche e orazioni latine*, «Archivio sardo del movimento operaio e autonomistico», 35/37 (1991), pp. 109-175; Id., *Il mito storiografico di Eleonora d'Arborea in Vittorio Angius*, in G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, S'Alvure, Oristano, 1991, pp. 174-202; G. Sotgiu, *Vittorio Angius e i suoi tempi*, Fondazione Siotto, Cagliari, s.d.; L. Carta, *Il contributo di Vittorio Angius al Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna di Goffredo Casalis*, in V. Angius, *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, Vol. I, Abbasanta - Guspini, a cura di L. Carta, Ilisso, Nuoro, 2006, pp. 7-47.

operano Pietro Carboni¹², Enrico Costa e Pompeo Calvia, che si dedicano al romanzo storico con intenzioni manzoniane nel tentativo di costruire un pantheon sardo da congiungere a quello della nascente nazione italiana¹³. L'avvocato cagliaritano Carlo Brundo, autore di numerosi romanzi che vedono la luce nel corso degli anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1904, spazia invece nel passato raccontando, con una penna non preoccupata dell'aderenza storica e giudicata anche dai contemporanei eccessivamente fantasiosa, episodi dell'antichità romana come dell'età di mezzo, dell'epoca aragonese come del periodo spagnolo, anche se il passato giudiciale sembra rientrare nettamente nelle sue preferenze. Nella prosa di Brundo prevale, anche quando si cimenta con la narrazione storiografica, il gusto della rappresentazione bozzettistica: la Sardegna paesana e pastorale è l'autentica protagonista dei suoi racconti, dove il tratto folcloristico è assai più forte della necessità di rappresentazione verosimile. Egli apre così le porte al romanzo novecentesco¹⁴.

In effetti, il luogo altrove occupato dal romanzo storico, in Sardegna, nell'Ottocento, è dominato dalle pergamene e dai codici cartacei che per vent'anni, a partire dal gennaio 1845, vengono fortunatamente ritrovati e venduti alla Biblioteca Universitaria di Cagliari, diretta fino al 1866 da Pietro Martini, e che compongono le cosiddette Carte d'Arborea: un vero e proprio *feuilleton*, non solo per la periodicità con la quale avvengono le scoperte di nuovi documenti del *corpus* ma anche per il numero dei personaggi e i colpi di scena: incendi e ritrovamenti, perdite e agnizioni, segreti e bugie¹⁵. Mentre si forgia il mito di Eleonora, sovrana saggia e coraggiosa, si costruisce anche lo scenario smagliante all'interno del quale la giudicessa si muove¹⁶ e si dà nuova luce anche al periodo più buio e misconosciuto della storia sarda, quello che va dal VII al XI secolo, in una maniera

¹² P. Carboni, *Leonardo Alagon. Romanzo storico del secolo XV*, 2 voll., Cagliari, 1872; E. Costa, *Rosa Gambella. Racconto storico sassarese del secolo XV con note e documenti*, Sassari, 1897; P. Calvia, *Quiteria*, a cura di D. Manca, Cuccu, Cagliari, 2010 (ma pubblicato in 15 puntate sulla rivista «La Sardegna letteraria» nel 1902).

¹³ E. Irace, *Itale glorie*, Il Mulino, Bologna, 2003.

¹⁴ A. Menesini, *Forma e immaginazione*, «Almanacco di Cagliari» (2012), pp. 212-213. La vastissima produzione narrativa di Carlo Brundo non è ancora stata oggetto di un'analisi particolareggiata, probabilmente per i limitati meriti letterari; meriterebbe attenzione la sua opera di "costruzione del passato sardo".

¹⁵ M. Brigaglia, *Le Carte d'Arborea come romanzo storico*, in L. Marrocu (a cura di), *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM&D, Cagliari, 1997, 303-315, e N. Rudas, *Le Carte d'Arborea come romanzo delle origini*, ivi, pp. 505-527.

¹⁶ Sulla costruzione dell'immagine mitica della giudicessa Eleonora, si veda A. Mattoni, *Un mito nazionale per la Sardegna. Eleonora d'Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)*, in G. Mele (a cura di), *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, La poligráfica Solinas, Nuoro, 1995, pp. 17-50.

coerente e articolata, disegnando un medioevo colto e raffinato, indipendente e originale nella sua formulazione politica con l'erezione dei giudicati: un mondo magnifico, custodito dalla dinastia dei giudici di Arborea e cancellato dalla battaglia di Macomer e dalla disfatta di Leonardo Alagòn, ultimo marchese di Oristano, sconfitto dall'arrogante e brutta forza militare catalana.

L'epopea storica sarda si risolve così in un tentativo di costruzione identitaria, che renda i sardi degni di occupare un posto non marginale all'interno della vita culturale italiana ed europea. Poco importa che le Carte d'Arborea vengano giudicate (e siano) un grossolano falso, smascherato all'Accademia di Berlino da un gruppo di studiosi, fra i quali spicca il nome di Theodor Mommsen: esse assolvono al compito preciso di fornire un'identità storica definita e non marginale alla Sardegna, nel momento in cui in tutta Europa si valorizzano le radici medievali dei nascenti Stati nazionali¹⁷.

Con l'avvento del Novecento, in linea con quanto avviene altrove, in Sardegna il romanzo storico cessa di essere un genere letterario frequentato: i romanzi di Enrico Costa (che pure con il romanzo storico si è cimentato), di Grazia Deledda, di Salvatore Satta e di Emilio Lussu – le personalità più significative di un panorama comunque ricco – ritraggono in un'ottica primitivistica la contemporanea realtà isolana, quasi fosse connotata da un'evidente astoricità, e proprio per questo si rivelasse in grado di colpire l'immaginario collettivo europeo¹⁸. In ogni caso, al centro dell'interesse degli autori sardi, vi è la Sardegna, che sempre

¹⁷ T. Mommsen e M. Haupt, *Relazione sui manoscritti d'Arborea*, «Archivio storico italiano», s. III, XII, 1870, pp. 243-280; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari, 1947, vol. II, p. 50; G. Olla Repetto, *La falsificazione d'Arborea: cui proderat?*, in *Le Carte d'Arborea* cit., pp. 153-179; P. Gaviano, *L'autore delle Carte d'Arborea e le sue finalità*, ivi, pp. 181-179; M.G. Cossu Pinna, *Le Carte d'Arborea alla Biblioteca Universitaria di Cagliari*, ivi, pp. 195-218; L. Marrocu, *Inventando tradizioni, costruendo nazioni: racconto del passato e formazione dell'identità sarda*, ivi, pp. 317-329; A. Accardo, *L'invenzione della storia sarda nelle Carte d'Arborea*, ivi, pp. 331-343. Sull'appassionante vicenda che mette in luce la diversità metodologica esistente fra gli studiosi italiani e quelli tedeschi, si veda A. Mattone, *Theodor Mommsen e le Carte d'Arborea. Falsi, passioni, filologia vecchia e nuova fra l'Accademia delle Scienze di Torino e quella di Berlino*, in *Theodor Mommsen e l'Italia*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 2004, pp. 345-411; il clima culturale della Sardegna del tempo è descritto in L. Marrocu, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cuccu, Cagliari, 2009.

¹⁸ P. Pittalis, *Scrittori e pittori: la scoperta della sardità*, in M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna*, vol. V, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 102-127; S. Paulis, *La costruzione dell'identità. Per un'analisi antropologica della narrativa in Sardegna fra '800 e '900*, Edes, Sassari, 2006; Ead., *Identità sarde nell'opera di Enrico Costa*, in G. Marci, S. Pilia (a cura di), *Minori e minoranze tra Otto e Novecento. Convegno di studi nel centenario della morte di Enrico Costa (1841-1909)*, Cuccu, Cagliari, 2009, pp. 269-279.

più nel corso del Novecento viene rappresentata come un mondo in bilico fra millenaria tradizione e incipiente modernità, non sempre salutata con entusiasmo¹⁹.

La riproposizione del romanzo storico sull'isola è fatto relativamente recente e solo in parte riconducibile a quel gusto ludico che informa il genere a partire dagli anni Ottanta del Novecento²⁰. Sin dal loro primo apparire, infatti, i romanzi di ambientazione storica presentano caratteristiche molto diverse da quelle della produzione nazionale e internazionale. In un panorama contraddistinto dalla "leggerezza", essi si assumono una responsabilità pubblica, altrove introvabile. Non a caso l'unico scenario è la Sardegna, nel cui passato si trovano i materiali necessari per la costruzione di un originale mondo narrativo²¹. Diversamente, però, dagli autori ottocenteschi che si sono cimentati con il racconto del passato, il periodo storico cui vanno le loro preferenze non è l'idealizzato medioevo arborense – che le Carte, ancorché false, avevano contribuito a imprimere nella memoria collettiva sarda come ineguagliata età d'oro, complice anche la costruzione di un'immagine gloriosa di Eleonora d'Arborea – ma l'età moderna, con una preferenza spiccata per il periodo spagnolo, visto come un'epoca di contrapposizione fra un dominatore aggressivo che giunge dal mare e i sardi, che in omaggio alla visione "sardista" sono ritratti come un popolo che sembra destinato a essere dominato ma mai soggiogato o sconfitto.

¹⁹ G. Contini, *La letteratura italiana del Novecento*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, I, *Geografia, storia, letteratura, arte*, III, *Letteratura e arte*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1982, pp. 43-54.

²⁰ Non va dimenticato che la ripresa del romanzo storico come genere da riproporre sul mercato editoriale è avvenuta sotto il segno del disimpegno. Come scriveva Umberto Eco, nell'introduzione a *Il nome della rosa*, quando racconta delle vicissitudini che lo hanno indotto a trascrivere a memoria un ipotetico manoscritto di cui è venuto temporaneamente in possesso e che ha poi perduto «Trascrivo senza preoccupazioni di attualità. Negli anni in cui scopro il testo dell'abate Vallet circolava la persuasione che si dovesse scrivere solo impegnandosi sul presente, e per cambiare il mondo. A dieci e più anni di distanza è ora consolazione dell'uomo di lettere (restituito alla sua altissima dignità) che si possa scrivere per puro amor di scrittura. E così ora mi sento libero di raccontare, per semplice gusto fabulatorio, la storia di Adso da Melk, e provo conforto e consolazione nel ritrovarla così incommensurabilmente lontana nel tempo (ora che la veglia della ragione ha fuggato tutti i mostri che il suo sonno aveva generato), così gloriosamente priva di rapporto coi tempi nostri, intemporalmente estranea alle nostre speranze e alle nostre sicurezze»: U. Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano, 1980, p. 7.

²¹ G. Marci, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Scrivere al confine. Radici, moralità e cultura nei romanzieri sardi contemporanei*, Cuec, Cagliari, 1994, pp. 7-23; G. Sulis, «Anche noi possiamo raccontare le nostre storie». *Narrativa in Sardegna, 1984-2015*, in L. Marrocu, V. Deplano, F. Bachis (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma, 2016, pp. 531-555.

3. Il sardismo e la tarda invenzione della *leyenda negra sarda*

Alimentato nel corso del secondo dopoguerra da una nutrita serie di dibattiti e da una crescente valorizzazione (della reinvenzione) del passato, anche se oggi si manifesta sempre più blandamente all'interno del dibattito pubblico isolano, il "sardismo" continua ancor oggi a fornire il lessico ai discorsi sull'isola e, non arrivando a tradursi in matura proposta politica, si trasforma in mugugno rivendicativo. In tale prospettiva, la presenza romana, bizantina, pisana, aragonese, spagnola, sabauda e, infine, italiana si sono rivelate, nel corso dei secoli, in un crescendo dovuto al parallelo miglioramento dei metodi della pubblica amministrazione e del governo, letalmente soffocanti per la vita della Sardegna e dei sardi. Unica parentesi è quella rappresentata dal Medioevo giudicale, conclusosi in maniera rovinosa con la sconfitta di Sanluri (30 giugno 1409) da parte delle truppe catalano-aragonesi.

L'idea di una continua aggressione da parte di un invasore straniero, piemontesi (e italiani) compresi, è quella che trova la sua più ampia e colta espressione ne *La civiltà dei sardi* di Giovanni Lilliu, autore di fondamentali studi sulla preistoria, ma fonte di perplessità in sede scientifica per l'estensione di alcune categorie interpretative all'età medievale e moderna. Le considerazioni di Lilliu prendono le mosse dalla scoperta della civiltà nuragica di Barumini e dall'analisi compiuta su di essa²². Nella visione dell'archeologo sardo, nel corso dei millenni, agli invasori, da qualsiasi luogo giungessero, si è contrapposta la «resistenzialità» sarda, la capacità degli isolani di riuscire a «conservarsi sempre se stessi»²³: messaggio che percola nell'attuale narrativa di ambiente storico, fino a diventarne una costante insieme con la propensione a rappresentare le persecuzioni patite²⁴.

²² T. Cossu, *Dall'identità al passato: il caso della preistoria sarda*, in G. Angioni, F. Bachis, B. Caltagirone, T. Cossu (a cura di), *Sardegna. Seminario sull'identità*, Cuccu-Isre, Cagliari, 2007, pp. 19-125; F. Frongia, *Le torri di Atlantide. Identità e suggestioni preistoriche in Sardegna*, Il Maestrale, Nuoro, 2012.

²³ La rivendicazione di una specificità della cultura sarda, da riconoscere, tutelare e valorizzare, percorre l'intera sterminata opera, scientifica e pubblicistica, di G. Lilliu. Sul suo straordinario apporto scientifico e politico si vedano A. Contu, *Giovanni Lilliu. Archeologia militante e questione nazionale sarda*, Zonza, Cagliari, 2006 e G. Lilliu, *Opere*, a cura di A. Contu, Zonza, Cagliari, 2006. Per una bibliografia degli scritti si vedano inoltre G. Lilliu, *Le ragioni dell'autonomia*, a cura di G. Marci, presentazione di L. Ortu, Cuccu, Cagliari, 2002, pp. 419-440 e A. Moravetti (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo negli scritti di Giovanni Lilliu*, Carlo Delfino editore, Sassari, 2008, pp. 17-34.

²⁴ L. Berlinguer, A. Mattone, *L'identità storica della Sardegna contemporanea*, in L. Berlinguer, A. Mattone, *La Sardegna*, Einaudi, Torino, 1998, pp. XIX-XLVIII. Che i sardi odierni non possano essere assolutamente apparentati ai sardi nuragici è suggerito dalle analisi del Dna compiute da E. Sanna, *Il popolamento della Sardegna e le origini dei Sardi*, Cuccu, Cagliari, 2006.

Con queste premesse, all'interno della narrativa sarda, viene modellata una *leyenda negra*, che identifica nella Spagna un nemico soffocante, forse il peggiore, della civiltà isolana. Si tratta però di un discorso recente, che manca di radici nel passato. Esso, infatti, non era stato pronunciato nella Sardegna spagnola, dove non appare fra Quattro e Seicento un filone letterario antispagnolo, laddove in altre province della Monarchia altrettanto "fedeli" non mancano, soprattutto nei momenti problematici, opere fortemente critiche nei confronti della Spagna²⁵.

Esso viene enunciato solo successivamente alla definitiva scomparsa dall'orizzonte politico isolano della Spagna, quando la Sardegna è ormai in mano dei Savoia che si apprestano a proiettarsi sull'intero territorio della Penisola italiana. Peraltro, gli scrittori di età sabauda si dividono fra i tanti che vedono in un supposto centralismo spagnolo – spesso simboleggiato dall'attività di governo di Filippo II – il necessario e autorevole precedente dell'azione piemontese e i pochi che, prima dell'avvento ritenuto quasi salvifico dei Savoia, accomunano in un insieme connotato dalla negatività tutte le presenze susseguitesi nell'isola²⁶. Fra costoro è possibile ricordare a solo titolo di esempio Pasquale Tola che, nel *Discorso preliminare* al suo *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, edito nel 1837-38, parla de «la crudeltà dei cartaginesi, il disprezzo di Roma, la desolazione vandalica, la trascuranza dei greci imperatori, la barbarie dei saraceni, l'ignoranza dei regoli, l'avidità pisana, la genovese avarizia, la povertà degli aragonesi, la superbia spagnola», un autentico elenco di piaghe d'Egitto subite dalla Sardegna nel corso dei secoli²⁷.

Gli odierni romanzieri sardi, tuttavia, propongono l'idea dell'oppressione spagnola, come se essa abbia sempre fatto parte del discorso pubblico isolano e, pur, nella diversità di voci che propongono ne fanno una costante narrativa.

²⁵ Di tale produzione, fatta qualche anno fa oggetto di studio nel volume A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano, 2003, valga solo come esempio il famoso *Pianto d'Italia* di Fulvio Testi, sul quale mi permetto di rimandare a N. Bazzano, *Donna Italia. Storia di un'allegoria dall'antichità ai giorni nostri*, Angelo Colla editore, Costabissara (Vi), 2001, pp. 80-82.

²⁶ A. Mattone, *Antispagnolismo e antipiemontesismo nella tradizione storiografica sarda (XVI-XIX secolo)*, in A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana* cit., pp. 267-309.

²⁷ P. Tola, *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-38.

4. Alcuni esempi narrativi : Azteni, Angioni, Maurandi, Strinna, Migheli

La Sardegna dei viceré spagnoli è, quindi, il teatro all'interno del quale vengono inseriti intrecci che, alla lettura, si mostrano assai diversi nei contenuti, nel tenore delle vicende raccontate, nel ritmo della narrazione e nella qualità della scrittura.

Affresco visionario, di notevole pregio, è *L'apologo del giudice bandito* di Sergio Azteni (1986): un libro per molti versi pionieristico, ambientato nel 1492 fra palazzi fortificati, conventi cagliaritani e scogliere battute dal vento²⁸. Mille sono le vicende che l'autore segue nel dispiegarsi del romanzo: il dissidio fra le autorità religiose e civili cagliaritane per istruire un processo contro le cavallette che hanno invaso l'isola e provocato la carestia²⁹; la sfacciataggine del poeta di strada Michele Misericordia che irride i potenti; il desiderio frustrato del nobile rampollo Rodrigo Curraz verso la schiava Juanica; la prigionia da parte del viceré del bandito Itzoccor Gunale, appartenente a una stirpe di "giudici", di uomini giusti; la malattia e la follia dello stesso viceré, costretto a presenziare alla processione che dovrebbe scacciare le cavallette dall'isola...

La scelta di collocare le mille vicende che si intrecciano nel romanzo nell'anno della scoperta dell'America, data che tradizionalmente chiude una presunta oscura età medievale e apre significativamente le porte all'età moderna dove maturano i valori egualitari della contemporaneità, non è casuale. Tale scelta serve a caratterizzare come particolarmente arretrata la realtà rappresentata: un presente asfittico, seppure agitato da un eterno movimento, e uguale a se stesso, incapace di evolvere ma solo di procedere sulla via della corruzione e del disfacimento. Il clima di decomposizione in cui versa gran parte della società rappresentata – quella costituita da dignitari e prelati – è scientemente amplificato dalla scelta dell'autore di storpiare i nomi, storicamente attestati di quanti affollano la scena: Zitrelles prende il posto del corretto Zatrillas, Cruz di Santa Cruz, Curraz di Carroz, Urogall di Aragall, Cordano di Cardona, Zopoto di Zapata³⁰.

²⁸ S. Azteni, *L'apologo del giudice bandito*, Sellerio, Palermo, 1986. Una breve sintesi del romanzo è offerta da G. Murru, *Sergio Azteni. Apologo del giudice bandito (1986)*, in G. Marci (a cura di), *Scrivere al confine. Radici, modalità e cultura nei romanzieri sardi contemporanei*, Cuec, Cagliari, 1994, pp. 115-123.

²⁹ L'invasione del 1492 non è però documentata, come si evince dalle pagine dedicate alla Sardegna nel volume E. Gugliuzzo, G. Restifo, *La piaga delle locuste. Ambiente e società nel Mediterraneo di età moderna*, Giapeto, Napoli, 2014.

³⁰ S. Contarini, R. Onnis, *Reinterpretazioni del codice barbaricino: i banditi di Sergio Azteni*, in P. Serra (a cura di), *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 215-225; B. Anatra, *L'invenzione della storia*, in G. Marci, G. Sulis (a cura di), *Trovare racconti mai narrati, dirli con gioia*, Cuec, Cagliari, 2001, pp. 81-86: Un ritratto dello scrittore è costituito da G. Marci, *Sergio Azteni: a lonely man*, Cuec, Cagliari, 1999, mentre un'aggiornata bibliografia è reperibile su <http://www.sergioatzeni.com/sergioatzeni.com%20.%20bio%20bibliografia.pdf>.

D'altronde, come si evince dal romanzo-testamento *Passavamo sulla terra leggeri*, edito postumo nel 1996, la fantasmagorica vicenda millenaria della Sardegna ha il suo triste epilogo, secondo Atzeni, nella cessione dell'isola alla Corona d'Aragona da parte di papa Bonifacio VIII³¹.

A vent'anni di distanza dalla proposta di Atzeni, in un clima culturale mutato e forse maggiormente ricettivo verso la narrativa di impronta storica, vede la luce la raffinata rilettura della drammatica vicenda umana dell'umanista e funzionario regio Sigismondo Arquer (1530-1571) da parte dell'antropologo Giulio Angioni: *Le fiamme di Toledo* (2006)³². Egli non prende posizione rispetto alla tradizione storiografica sul personaggio, divisa nel rintracciare le responsabilità della prigionia da parte dell'Inquisizione e del rogo. La tradizione storiografica sarda, infatti, ha sempre visto in Arquer la vittima di un gioco politico tutto isolano: egli e il padre, Giovanni Andrea, nell'esercizio delle loro funzioni di ministri del sovrano, avrebbero offeso famiglie feudali importanti dell'isola, gli Aragall, i Torrellas, gli Zapata e, soprattutto, gli Aymerich, nella persona del capofamiglia, don Salvador. Il dissidio fra arroganti feudatari e rispettosi servitori della Corona si sarebbe trascinato nel corso del Cinquecento, conducendo spesso in prigione con false accuse gli Arquer, padre e figlio, per poi concludersi con la cattura, ancora una volta sulla base di imputazioni pretestuose, del secondo e della sua morte sul rogo.

Le ricerche più recenti hanno, invece, ridimensionato l'incidenza nella vicenda di contrasti locali, per mettere in rilievo, invece, le posizioni dissidenti di Arquer e la sua appartenenza alla corrente di pensiero valdesiano che si sviluppa su matrice luterana e calvinista e che si diffonde in gran parte del mondo iberico³³. Le due interpretazioni

³¹ S. Azteni, *Passavamo sulla terra leggeri*, Ilisso, Nuoro, 1996: un testo impegnativo che sarà oggetto di trattazione in altra sede.

³² G. Angioni, *Le fiamme di Toledo*, Sellerio, Palermo, 2006.

³³ Inclini a rintracciare le cause della prigionia di Arquer nelle vicende sarde sono D. Scano, *Memorie e documenti. Sigismondo Arquer*, «Archivio Storico Sardo», XIX, I-II, 1935, pp. 3-137 e B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Hay, B. Anatra, L. Scaraffia (a cura di), *La Sardegna medievale e moderna*, Utet, Torino, 1984, pp. 450-461. Una rilettura delle vicende biografiche di Arquer in chiave filoprotestante è data da M.M. Cocco, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafè*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna – Università degli Studi di Cagliari, Cagliari, 1987, e da M. Firpo, *Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa di Sigismondo Arquer*, in Id., *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1998, pp. 161-220. Le diverse posizioni sono discusse da M. Loi, *Sigismondo Arquer. Un innocente sul rogo dell'Inquisizione. Cattolicesimo e protestantesimo in Sardegna e Spagna nel '500*, Amed edizioni, Cagliari, 2003 e R. Turtas, *Sigismondo Arquer. Introduzione biografica*, in S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di M.T. Laneri, Cuccu, Cagliari, 2007.

s'intrecciano nella narrazione di Angioni³⁴, che peraltro sembra non aspirare a realizzare un vero e proprio romanzo storico, ma quasi il memoriale di una vittima predestinata che nelle ultime ore della sua esistenza ripercorre le tappe che lo hanno condotto alla prigionia e che lo porteranno alla morte.

Totalmente frutto della fantasia dell'autore sono, ad esempio, le pagine dedicate a un ipotetico soggiorno di Arquer nei Grigioni, isola della tolleranza nella descrizione idillica che ne porge il romanzo. Inoltre, nelle pagine di Angioni i dettagli fattuali giungono come l'eco di rumori lontani, distanti dalla cella dove trascorre gli ultimi giorni Sigismondo Arquer. Angioni non si preoccupa dell'aderenza storica di quanto racconta, ma piuttosto del valore ideologico della sua rappresentazione letteraria: Arquer è un martire del libero pensiero, dalle «idee comuniste anabattiste»³⁵ che per quanto azzardate mai e poi mai devono condurre alla morte, e soprattutto per mano di un potere ottuso, sordo e cieco alle istanze degli uomini in carne e ossa e pronto solo a seguire le regole che consentono di perpetuarsi. Così, nelle carceri di Toledo, trova posto una serie di vittime tipologicamente esemplari (la strega, la prostituta, il bestemmiatore, il sodomita, il corruttore di monache...), campioni di una sofferenza ingiusta.

Hombres y dinero (2010) di Pietro Maurandi è la riproposizione romanzesca di fatti effettivamente avvenuti in Sardegna nel 1668: l'assassinio del marchese di Laconi e quello del viceré Camarasa³⁶. La narrazione prende le mosse dall'arrivo in Sardegna del giudice napoletano Juan de Herrera, personaggio effettivamente esistito, chiamato a

³⁴ G. Angioni, *Le fiamme di Toledo* cit., p. 49: «Ho fatto male, oggi lo so, a insistere su queste e altre cose simili qui in tribunale per spiegare la malevolenza di certi testimoni sardi contro di me, di una terra dov'è più facile comprare cento spergieri a favore di una falsità che trovare due testimoni spontanei in favore della verità»; ivi, p. 140-141: «L'odio degli Aymerich, origine a causa dei miei guai, ha annoiato i miei giudici. Storie della mia terra, lo so, miserie antiche e nuove, chiacchiere come quelle che già Dante irrideva nei sardi giù all'inferno, che "a dir di Sardigna le lingue lor non si sentono stanche". Siamo fatti così. Ma siamo fatti male. Come una specie di condanna, ci sbraniamo nella nostra aiola di terra in mezzo a troppo mare. Così ho fatto io, partendo dall'odio sardo degli Aymerich contro noi Arquer. Io non l'ho acceso né cercato, ci sono nato dentro»; ivi, p. 143: «Ho ereditato da avvocato fiscale della città di Cagliari tutte queste lotte tra la feudalità isolana, Aymerich in testa, contro la corte viceregia. Il diavolo ci ha messo la coda, ma tutto può ridursi al grano, al pane nostro quotidiano: le rivalità e le lotte aperte e chiuse tra l'amministrazione viceregia e la feudalità vecchia e recente erano e sono lotte per il grano, comprato e requisito, di scorta e da esportare. Gli Aymerich si sono fatti ricchi e nobili coi traffici anche illeciti del grano dentro e fuori l'isola. E queste dispute mortali sulla vera fede, da noi laggiù nell'isola si sono usate per fare i propri affari».

³⁵ Ivi, p. 47. Inutile sottolineare l'anacronismo dell'espressione.

³⁶ P. Maurandi, *Hombres y dinero. Storia di passioni, congiure e delitti nella Sardegna spagnola*, Cuccu, Cagliari, 2010.

coadiuvare il viceré Francesco Tuttavilla, duca di San Germano, nell'inchiesta per i due omicidi. Il giudice rilegge la documentazione relativa all'omicidio di Agustin de Castelvì, marchese di Laconi, alla luce del racconto degli avvenimenti che gli viene fatto da alcuni abitanti di Cagliari di bassa estrazione sociale, e delinea le tensioni politiche che percorrono la Sardegna del secondo Seicento, caratterizzata da una contrapposizione fra sardi e spagnoli. I primi, nobili e popolani, hanno il proprio campione nel marchese di Laconi, prima voce dello stamento militare di un Parlamento che ha negato il rituale donativo al sovrano nella consapevolezza del diniego alle proprie proposte da parte della Corona, e che richiede con forza che la Sardegna venga governata da sardi e non da spagnoli. Il suo assassinio viene compiuto, nella ricostruzione di Maurandi, su commissione della viceregina e della marchesa di Villasor, sua sodale, tradizionale esponente di una famiglia nemica a quella del marchese. La morte di Agustin de Castelvì accende la rabbia sarda contro lo strapotere spagnolo. L'indignazione culmina nell'assassinio del viceré: una vendetta del «partito sardo» contro l'arroganza e l'alterigia viceregia.

Il processo contro gli assassini del viceré – esponenti della nobiltà dell'isola – conduce anche a una revisione del processo contro gli assassini del marchese di Laconi: in virtù del desiderio del nuovo viceré di cancellare le insinuazioni che vogliono che la viceregina, ormai vedova del marchese di Camarasa, sia la principale mandante del delitto contro la prima voce dello stamento militare, il giudice Herrera istruisce una nuova indagine. Questa volta, la giovanissima vedova del marchese di Laconi e il cavaliere Silvestre Aymerich, che nel frattempo sono convolati a nozze, sono visti come i colpevoli dell'assassinio, compiuto per motivi passionali: il giudice è amareggiato dalla ragion di Stato che lo ha indotto a manipolare quanto egli è venuto scoprendo sull'assassinio del marchese di Laconi, vittima della crudeltà spagnola, così come colpiti sono coloro che hanno pensato di liberarsi dell'asfissiante presenza spagnola.

Poco interessato a una ricostruzione veritiera non solo degli avvenimenti ma anche della vita quotidiana che rappresenta, non a caso costellata di anacronismi e forzature³⁷, e lontano dal disegnare le effettive (e storicamente comprovate) dinamiche fazionali regnicole e i caratteri

³⁷ Sui vari tipi di anacronismo si veda C. Barbanente, *Appunti sugli effetti di anacronismo nel romanzo storico contemporaneo*, in M. Columi Camerino (a cura di), *La storia nel romanzo (1800-2000)*, Bulzoni, Roma, 2008, pp. 199-236. Fra le tante imprecisioni che il romanzo contiene, evidente è quella riguardante il *fil' 'e ferru*, la tipica acquavite del Logudorese, più volte richiamato nel testo. Com'è noto, *fil' 'e ferru* è il nome che prende l'*abbardente* circa un secolo fa, quando essa veniva prodotta clandestinamente e nascosta sotto terra per non essere trovata durante eventuali ispezioni: un filo di ferro che fuoriusciva dal terreno ne indicava la posizione.

della società del tempo, Maurandi insiste sul (presupposto) conflitto fra sardi e spagnoli, ignorando peraltro che la nobiltà sarda, com'era uso, tesseva i propri legami matrimoniali al di fuori dell'isola portandovi spose dagli altri regni della Monarchia, e che la sensibilità del tempo conduceva a distinguere all'interno del mondo spagnolo i castigliani dagli aragonesi, i catalani dai valenzani e così via³⁸.

Maurandi, nel suo desiderio di tracciare una linea netta fra sardi e spagnoli non teme di esasperare il contrasto fra i due schieramenti (o partiti, come più volte li chiama), ammantando i primi di ogni virtù e i secondi di ogni nequizia. Agustín de Castelvì, le cui uniche debolezze sono i piaceri della carne, è un uomo maturo e vigoroso, spavaldo con i forti e premuroso con i deboli, latore di un progetto politico maturo e consapevole. Francisca Zatrilla è una giovane moglie trepidante, il cui sentimento per il coetaneo Silvestre Aymerich è causato dalle continue infedeltà del marito e, comunque, è negato e frustrato, per manifestarsi poi con grande pudore dopo settimane di tormentata vedovanza. Maria, la giovane guardarobiera di Francisca, originaria di Stampace, è bella, sincera e ardimentosa, in grado di resistere alle sconvenienti *avances* del cavaliere spagnolo Miguel, uno di quei «giovani dignitari che passavano il loro tempo ad angariare la gente del popolo»³⁹, che di lei si è invaghito; inoltre si dimostra una fanciulla determinata e decisa a salvaguardare il buon nome della sua signora, infangato dai sospetti. Antonio, il suo corteggiatore e futuro marito, è forte, instancabile nel lavoro, coraggioso, attento e, soprattutto, valoroso nel difendere l'onore dei sardi. L'avvocato Deonetto, mente del partito sardo, è saggio e sapiente, fragile come ogni uomo di pensiero di fronte alla brutta violenza dei soldati spagnoli che lo aggrediscono. Perfino gli abitanti dello stagno di Santa Gilla, presso Cagliari, sono silenziosi «piccoli uomini, cotti dal sole e corrosi dall'umido»⁴⁰ ma consapevoli dell'incolmabile distanza con gli spagnoli e pronti a dare loro filo da torcere.

Di contro, il viceré Camarasa è un debole vanitoso, la viceregina sua moglie un'instancabile virago, capricciosa e spietata⁴¹, la loro

³⁸ La vicenda era già stata al centro dello sforzo ricostruttivo di D. Scano, *Donna Francisca Zatrillas, marchesa di Laconi e di Sietefuentes*, «Archivio storico sardo», XXIII (1941), pp. 3-349, che tuttavia mantiene un tono assai più distaccato.

³⁹ P. Maurandi, *Hombres y dinero* cit., p. 233.

⁴⁰ Ivi, p. 259.

⁴¹ Ivi, p. 187: «Donna Isabel, così indifesa e impaurita nei giorni dell'assassinio del marito, non era affatto una donna debole e remissiva. Aveva organizzato lei una vera corte viceregia, quella corte così spensierata e barocca, si era circondata di personaggi frivoli, poco interessati alle cose di Caller e della Sardegna. Era in gran parte ispirato da lei quel profondo disprezzo per la nobiltà sarda, che in tante occasioni si manifestava sottilmente e qualche volta esplodeva incontrollato. Apparteneva a una nobile famiglia castigliana, il suo carattere autoritario e volitivo la metteva al centro di tutte le attenzioni,

complice marchesa di Villasor una malvagia intrigante, i cortigiani madrileni politici incapaci di comprendere la fedeltà dei sardi alla Corona e il loro desiderio di governare il regno di Sardegna autonomamente, seppur in concordia con il sovrano. Maurandi si discosta, quindi, dalla storiografia più accreditata che si è soffermata a più riprese sui delitti consumatisi nel tardo Seicento cagliaritano e che riconosce la matrice passionale nell'assassinio del marchese di Laconi, un tracotante aristocratico, e reperisce cause complesse per la trattativa che egli come prima voce dello stamento militare porta avanti. Lo scrittore, invece, imbastisce – sulla base di fatti realmente accaduti – un racconto totalmente di fantasia e non privo di imprecisioni nell'ambientazione⁴².

Ugualmente basato su vicende effettivamente avvenute, anche se meno conosciute e avvolte da un velo leggendario, è *L'eroe maledetto* (2013) di Antonio Strinna, che ripercorre la vicenda del bandito Giovanni Galluresu già raccontata dal cronista secentesco Giorgio Aleo e poi ripresa in un romanzo storico di fine Ottocento, *L'alcaide di Longone* di Carlo Brundo⁴³. Il protagonista del romanzo è un orfano, allevato da un frate, che ventenne diviene torriere a Longonsardo, l'odierna Santa Teresa di Gallura, e che, una notte in cui i suoi commilitoni si sono allontanati dalla torre per festeggiare la Pasqua, da solo, sconfigge un centinaio di mori, giunti sulla costa con tre scia-becchi e pronti a portare morte e distruzione sulle coste sarde. L'impresa gli fa meritare il titolo di alcaide; ma gli onori che riceve non gli fanno dimenticare la sua posizione di orfano, che non conosce i genitori, assassinati mentre egli stava ancora nella culla. Per questo, si mette in cammino per la Gallura prima e per il Logudoro poi per cercare l'assassino. Egli stesso, però, si macchia le mani di sangue innocente, diventando un bandito, seppure sempre e solo ai danni di quanti sono ricchi e spietati. L'incontro con la comprensiva vedova Agnese riesce a fargli trovare tregua temporanea al suo affannoso

quelle buone e quelle cattive, voce di popolo voleva che fosse lei, assai più del marito, la lucida conduttrice degli affari di governo e di famiglia. Lei, ancor più del viceré era ritenuta dal partito sardo la mandante del primo delitto».

⁴² F. Manconi, *Don Agustín de Castelvì, "padre della patria" sarda o nobile-bandolero?*, «Diritto @ storia», 2, 2003, online; J. Revilla Canora, *El asesinato del virrey Marqués de Camarasa y el pregón general de Duque de San Germán (1668-1669)*, in E. Serrano (a cura di), *De la tierra al cielo. Líneas recientes de investigación en historia moderna*, Institución Fernando el Católico, Madrid, 2013, pp. 575-584.

⁴³ A. Strinna, *L'eroe maledetto*, Arkadia, Cagliari, 2013. La vicenda è narrata nel manoscritto di G. Aleo, pubblicato solo nel corso della prima metà del Novecento (G. Aleo, *Storia cronologica di Sardegna (1637-1672)*, tradotta da p. Attanasio da Quartu, Editrice cattolica sarda, Cagliari, 1926, pp. 116-117), e viene ripresa da C. Brundo, *L'Alcaide di Longone. Racconto storico del XVII secolo*, Cagliari, 1870.

girovagare; ma proprio mentre lascia la casa della donna, Galluresu viene preso dai soldati del viceré che lo uccidono. Di lui rimarrà un figlio e l'imperituro ricordo, fissato per sempre in strofe popolari, cantate in ogni dove nella Sardegna del tempo e destinate a essere ripetute nei secoli, a suggello della vita di un uomo valoroso e intemperante a ogni forma di ingiustizia.

Totalmente frutto di fantasia è invece *La storia vera di Diego Henares de Astorga* (2013) di Nicolò Migheli⁴⁴, un romanzo che, a differenza di molta della produzione narrativa isolana, nel ritrarre la Sardegna del secondo Cinquecento tiene conto della vicenda complessiva della Monarchia asburgica. Il protagonista, che dà il titolo al volume, è un pastorello castigliano che prima di approdare a Cagliari si arruola nelle truppe di Filippo II: il Mediterraneo levantino, le Fiandre e la catalana Barcellona sono gli scenari nei quali si svolgono le sue gesta prima che diventi *ayudante mayor* del sovrintendente alle fortificazioni cagliaritanee, grazie alla sua capacità di barcamenarsi fra le due fazioni in lotta sull'isola che fanno capo alle famiglie degli Aymerich e degli Zatrillas. Il suo successo è coronato dalle nozze con una ricca fanciulla sarda, Julia. Ben presto, però, in base agli ordini ricevuti da Madrid, Diego deve ledere gli interessi degli Aymerich, che a loro volta, per vendicarsi dell'oltraggio subito dall'*ayudante mayor*, brigano affinché Julia sia incarcerata dal Tribunale dell'Inquisizione con l'accusa di essere una strega. Allontanatosi da Cagliari in preda a una rabbiosa disperazione, Diego entra a far parte di una *quadrilla*, una banda nobiliare, nelle lande del Montiferru. Prima impresa della *quadrilla* è la liberazione di Julia, in viaggio verso le carceri inquisitoriali di Sassari: un atto che fa diventare Diego un fuorilegge che però riceve protezione dalle genti sarde di Urassala, di cui diviene compaesano, in attesa di nuove avventure.

5. L'uso pubblico odierno dell'antispagnolismo

Assai diversi per tono e ritmo narrativo, oltre che per fuoco, questi romanzi rivelano un'unità di fondo, come specchi che – con prospettive diverse – riflettono sostanzialmente la stessa immagine, e la comune volontà di dare, attraverso un affresco del passato, un'interpretazione forte del presente. L'antispagnolismo, più o meno evidente, non è semplicemente un elemento di colore, ma un sentimento che nasce dal sentirsi oggetto di persecuzione costante, la cui pericolosità non diminuisce con la lontananza: «"Re Filippo credo non c'entri nulla. È

⁴⁴ N. Migheli, *La storia vera di Diego Henares de Astorga*, Arkadia, Cagliari, 2013.

la sua corte che ce l'ha con noi. Che vuole asservirci e dominarci, succhiandoci tutte le ricchezze [...]". In quelle poche parole Perique aveva riassunto decenni di contrasti tra la nobiltà locale e la monarchia accentratrice. Non era vero che Filippo non leggesse tutte le carte. Anzi, accadeva proprio il contrario»⁴⁵.

A fronte del fosco ritratto del perfido e crudele spagnolo – spesso un viceré malvagio e che grazie all'astuzia distoglie «l'attenzione dei sardi da certe sue decisioni, non condivise»⁴⁶ – si staglia quello dell'eroe sardo. Va innanzitutto detto, a scanso di ogni equivoco – come già del resto precisato da Sergio Azteni in un'intervista – che la «sardità» non è elemento che si trasmette con il sangue: l'appartenenza al popolo sardo non è dunque frutto della discendenza, ma piuttosto della capacità di dimostrare *balentia*, eroico coraggio misto a reverenziale rispetto per l'ambiente naturale e per i più deboli, nonché una tenace fedeltà alle proprie idee, alla propria terra, ai propri affetti: «un sardo dalla testa dura» viene definito da un sacerdote castigliano il prigioniero Sigismondo Arquer⁴⁷, nato e cresciuto in Sardegna. Ma non è l'ascendenza o il luogo di nascita a determinare l'appartenenza al popolo isolano. «Non importa dove si è nati, di chi si è figli, è importante come ti senti e chi vuoi essere»⁴⁸.

Fondamentali sono l'attaccamento all'isola, l'adesione a una comunità che ha radici nella notte dei tempi, che ha lasciato tracce della sua presenza «nel villaggio degli antichi, in una grotta dove c'erano colonne mostruose e bizzarre, nella casa dei morti»⁴⁹, che ha venerato deità importanti e mai dimenticate prima del dio cristiano, affidando loro il compito di proteggere «tutte le leggi che di anno in anno venivano scritte e promulgate»⁵⁰, e che è custode gelosa di saperi millenari – «l'antica biblioteca dei sardi»⁵¹ o «il frutto di una tradizione che si perde nella notte dei tempi»⁵² –: una comunità che alimenta il desiderio di proteggere il carattere isolano contro gli stranieri conquistatori che non conoscono l'antichità, e quindi il pregio, della popolazione che sottomettono. Il suocero di Diego Henares de Astorga rimarca le risalenti radici dei sardi, sfogliando un antichissimo libro: «Questa è la vera storia del nostro popolo. Qui si racconta ciò che gli altri non dicono o non sanno. Da dove veniamo, chi siamo stati. Chi abbiamo adorato. L'ha scritto tanto tempo fa un uomo col-

⁴⁵ N. Migheli, *La storia vera di Diego Henares de Astorga* cit., p. 233.

⁴⁶ A. Strinna, *L'eroe maledetto* cit., p. 52.

⁴⁷ G. Angioni, *Le fiamme di Toledo* cit., p. 51.

⁴⁸ N. Migheli, *La storia vera di Diego Henares de Astorga* cit., p. 118.

⁴⁹ S. Atzeni, *Apologo del giudice bandito*, Sellerio, Palermo, 1986, p. 127.

⁵⁰ A. Strinna, *L'eroe maledetto* cit., p. 33.

⁵¹ S. Atzeni, *Apologo del giudice bandito* cit., p. 30.

⁵² N. Migheli, *La storia vera di Diego Henares de Astorga* cit., p. 236.

tissimo, morto da secoli. Ancora prima che il papa desse la nostra isola in feudo agli aragonesi»⁵³.

E tuttavia, più che l'antichità della stirpe, è l'amore per la Sardegna che conta per considerarsi veri abitanti dell'isola. Di origine spagnola sono quanti, nobili e popolani, attorniano don Agustín de Castelví, marchese di Laconi, e lo stesso don Agustín, ma la provenienza non conta a fronte della venerazione che hanno appreso ad avere nei confronti della terra sarda, dalla quale emana un'irrefrenabile energia identitaria⁵⁴. Giunge dalla Castiglia ma viene immediatamente integrato Diego Henares de Astorga, che si sposa a Cagliari e trova rifugio in un momento di difficoltà nelle impenetrabili lande dell'interno. "Fratello", per volere del destino, del protagonista dell'*Apologo del giudice bandito*, Itzoccor Gunale, è il suo assassino, Ali, un musulmano che alla fine di un duello «avrà il cuor e il fegato del vinto» e raccoglierà dalla sua vittima il testimone della *balentia*⁵⁵.

La comunità composta dai *balentes*, i "veri" sardi odiati e disprezzati da tutti gli altri che non ne comprendono il valore – «Maledetti sardi, sono tutti uguali ...»⁵⁶, «lupi son sui varchi»⁵⁷, «non hanno anima, non brilla alcun barlume, si esprimono con grugniti cinghialeschi, vivono in tane affumicate senza finestra né camino, tremano come pecore quando sentono gli stivali dei soldados»⁵⁸, «senza una patria, costretti

⁵³ Ivi, pp. 275-276.

⁵⁴ P. Maurandi, *Hombres y dinero* cit., pp. 184-185: «A parte i veleni... in fondo c'è una sola cosa che vi rimprovero – replicò l'arcivescovo – non avere fatto alcuno sforzo per capire i sardi e le loro ragioni.» "Sardi? Ma voi siete spagnoli. Quasi tutte le famiglie nobili sono spagnole!" disse con decisione la marchesa. "Ah è vero, certo – replicò don Pedro – ma vedete, la mia famiglia, come tante altre, è in Sardegna da quasi due secoli, abbiamo da tempo imparato ad amare questa terra, abbiamo appreso i difetti e le virtù dei suoi abitanti, abbiamo capito i loro problemi, che sono diventati anche i nostri. Siamo sardi e siamo spagnoli; è questo che voi non avete capito, non vi siete sforzati di capire, né di intendere la nostra lealtà." "Di questa è lecito dubitare!" disse con durezza la marchesa. "È un modo ben singolare di ragionare il vostro – rispose l'arcivescovo – voi ci volete sardi, signori di questa terra, pronti a tenerla in ordine, a difenderla da attacchi esterni e interni, solleciti a raccogliere il donativo. Ma non vi piace che siamo rozzi e duri e fieri come gli antichi abitanti di questa terra».

⁵⁵ S. Contarini, S. Onnis, *Reinterpretazioni del codice barbaricino: i banditi di Sergio Azteni*, in P. Serra (a cura di), *Questioni di letteratura sarda* cit., pp. 215-225. La scena è un elogio della meschianza, intesa in senso filologico come assimilazione in un contesto linguistico superiore di un elemento proveniente da un contesto linguistico inferiore. Tale tipo di ricezione, che prevede l'adeguamento del nuovo arrivato alle caratteristiche della società che lo accoglie, sembra qualificare ancora oggi la natura della proverbiale accoglienza sarda, soprattutto nei confronti degli immigrati: un'accoglienza che si mantiene benevola fino a quando il nuovo arrivato rispetta i codici comportamentali locali, ma che in caso contrario è pronta a trasformarsi in rifiuto. Ringrazio Eva Garau per le stimolanti conversazioni sull'argomento.

⁵⁶ S. Atzeni, *Apologo del giudice bandito* cit., p. 43.

⁵⁷ Ivi, p. 64.

⁵⁸ Ivi, p. 107.

a subire la spada e la croce, rinchiusi nel recinto della memoria e della rassegnazione»⁵⁹ – fremente dinanzi a ogni sopruso degli invasori, ma si scopre in grado di resistere alle loro provocazioni, anche per un privilegiato contatto con la natura circostante. Infatti, in questi romanzi, chi al popolo sardo appartiene – sia per discendenza sia per assimilazione – sembra in grado di instaurare con le forze naturali un dialogo magico, impossibile e incomprensibile per gli altri, intessuto di un vocabolario i cui termini emergono da un passato ancestrale, mitico e selvaggio, fatto di lotte con un fato ostile, «con una natura selvaggia, con i suoi spaventosi estremi»⁶⁰ e con una «terra dura a cui tornavo, con amore e scontento», ma composto anche di istanti preziosi di comunione totale con gli elementi primigeni⁶¹.

Coloro che non tollerano i catalani, nell'*Apologo del giudice bandito*, sperano nell'intervento salvifico delle locuste: «Occhi e orecchie del Rey riferiscono che la fazione sarda, i cui resti sono annidati dappertutto, pare ben disposta a subire l'inevitabile carestia se da essa rinascesse la furia delle genti contro la stirpe catalana. Sperano nell'indole indocile e bestiale dei sardi, che si perpetua nei bandidos scellerati che infestano i monti. La fazione sarda crede in loro e nella locusta, che si spera capace di inferocire gli isolani coi morsi della fame e di armarli agli ordini di quei capi. La cenere non ha coperto i carboni della conquista, el Rey sa»⁶². Nella prigione in cui è rinchiuso, «il bandito più temuto del vicereame [...] giudice e volpe [...] Satana in persona»⁶³, Itzoccor Gunale viene riverito e mantenuto in vita dai topi, che invece nelle intenzioni del viceré dovrebbero divorarlo⁶⁴; la schiava Janica, in fuga da Cagliari dopo aver accoltellato il nobile rampollo Rodrigo Curraz che ha attentato alla sua virtù, viene spronata e incoraggiata dalle canne, dai rospi e dallo scirocco, che sembrano proteggerla dai cani che la inseguono, fino a condurla a quella che diverrà la sua casa di donna libera⁶⁵; Julia, la moglie di Diego Henares de Astorga, durante un temporale che rischia di affondare la nave dove si trova il marito, al largo del golfo cagliaritano, invoca i santi Barbara e Giacomo «come se avesse il potere di controllare quella spaventosa carica di energie»⁶⁶.

⁵⁹ A. Strinna, *L'eroe maledetto* cit., p. 71.

⁶⁰ Ivi, p. 28.

⁶¹ Una rappresentazione parallela avviene in campo cinematografico, almeno fino agli anni Ottanta, come fa notare A. Floris, *L'isola che non c'era. Cinema sardo vecchio e nuovo dal folklore alla modernità*, «Bianco e nero», 1 (2014), pp. 47-54.

⁶² S. Azteni, *Apologo del giudice bandito* cit., p. 35.

⁶³ Ivi, p. 86.

⁶⁴ Ivi, p. 103.

⁶⁵ Ivi, pp. 77-85.

⁶⁶ N. Migheli, *La storia vera di Diego Henares de Astorga* cit., p. 255.

Così come viene rappresentata da questi autori, bistrattata e magica, la Sardegna appare agli occhi dei lettori odierni un'eterna vittima sacrificale, immolata nel corso dei secoli sull'altare dei potenti che di volta in volta l'hanno dominata, a loro maggior gloria, e destinata dalla natura stessa delle cose a un continuo, interminabile, martirio: immagine coinvolgente e ammantata di un fascino cui è arduo resistere⁶⁷. Difficile per molti lettori, sardi e non, rimanere indifferenti di fronte alle sofferenze di chi è colpito da malaria, vaiolo, peste, cavallette, carestie e che vaga nell'isola alla ricerca di una tregua⁶⁸, di chi non ha visto «che terra rapinata, [...] che invasori più forti, [...] che uomini piegati e umili di fronte allo straniero»⁶⁹, in un «clima di morte e miseria [...] in una terra che da secoli non apparteneva più ai suoi figli»⁷⁰, di chi è sopravvissuto ai villaggi svuotati dalle epidemie che in futuro sarebbero diventati che «poche pietre senza nome, brutalmente spogliate della loro esistenza»⁷¹, di chi è stato testimone e vittima di una «Sardegna spagnola [con] passioni personali e passioni civili, delitti gratuiti e catene di vendette [e con] le aspirazioni dei sardi [...] dimenticate, fino a quando non verranno altri a farle rinascere»⁷².

Tale immagine, tuttavia, non risponde né parzialmente né nel suo insieme al ritratto della Sardegna spagnola tratteggiato dagli storici nell'ultimo cinquantennio. Autori come B. Anatra, F. Manconi, R. Turtas, A. Mattone, G.G. Ortu, G. Tore e G. Murgia, fra gli altri, ravvisano nell'isola uno spazio complesso all'interno dell'articolato insieme della Monarchia asburgica, retto da logiche che prevedono la ricerca del consenso e l'appoggio delle élites locali, in un gioco politico di enormi dimensioni, sottoposto a continue spinte e contropunte, sicuramente terreno in cui si scontrano gli interessi individuali, ma irriducibile a nette monocausalità: tema specifico, lontano dalle facili immedesimazioni cui indulge la narrativa, ma non per questo poco interessante agli

⁶⁷ M. Marras, *Dall'Ottocento ai nostri giorni: la parabola del romanzo a tema storico in Sardegna tra coloniale e post-coloniale*, in P. Serra (a cura di), *Questioni di letteratura sarda* cit., pp. 195-214.

⁶⁸ A. Strinna, *L'eroe maledetto* cit., p. 17: «le poche popolazioni sopravvissute si erano trasferite da una regione all'altra come bestie transumanti, portandosi appresso le ultime miserie insieme a una memoria sempre più ferita, priva degli affetti più cari. Il più delle volte cercando un rifugio, soltanto momentaneo, sulle montagne. Privati della loro terra, della propria storia, portavano altrove e ad altri la loro tragedia, che così si moltiplicava a ogni passo, ovunque andassero».

⁶⁹ S. Azteni, *Apologo del giudice bandito* cit., p. 92.

⁷⁰ A. Strinna, *L'eroe maledetto* cit., p. 76. Significativamente fra le vittime dello strapotere degli stranieri in terra sarda vengono richiamati Agustín de Castelvì e Sigismondo Arquer, ivi pp. 75-77.

⁷¹ Ivi, p. 91.

⁷² P. Maurandi, *Hombres y dinero* cit., p. 351.

occhi di chi vuole guardare alla realtà trascorsa e comprenderne le dinamiche⁷³.

Sicuramente il quadro problematico di carattere storicistico non è in grado di soddisfare l'attuale sete di conoscenza storica, non solo perché – giustamente – non utilizza l'arma dell'emozione per colpire i lettori, ma anche perché non concede facili apparentamenti fra il tempo passato e il tempo presente. Rischia, anzi, come spesso accade di sembrare “falso”, da un lato perché privo di verità emotiva e dall'altro perché fornito da storici di professione, interessati – nella percezione comune – non a rappresentare la verità, così come si viene ricostruendo, ma a fornirne, per propri inconfessabili fini, una visione distorta⁷⁴. All'interno della ricostruzione storica, in primo luogo, c'è poco spazio, e marginale, per definizioni protonazionalistiche, che appaiono, irrazionalmente, ai lettori costante ineliminabile della connotazione isolana: la Monarchia asburgica – e con essa la Sardegna –, infatti, è un insieme percorso incessantemente, per ragioni militari e commerciali, ma anche culturali e matrimoniali, da persone e cose. Tuttavia, proprio l'appartenenza regionale, uno dei punti di forza della narrativa sarda di carattere storico, è uno dei tratti amati dai lettori sardi ma difficili da reperire nel discorso storico aulico⁷⁵.

In una regione, in cui l'identità regionale viene indicata dai suoi stessi abitanti come quella più forte, il romanzo storico si fa così interprete di una necessità sentita e diffusa. Facile, inoltre, per gli scrittori sardi attivare nessi attraverso i quali i mali della Sardegna contemporanea sono frutto di una meccanica consequenziale che ha origine nel passato e che si ripete incessantemente senza che i sardi possano avere un'occasione di riscatto. A suggello della fine dell'età spagnola, Strinna non a caso commenta: «La Sardegna cambiava padrone. In pratica, soltanto il nome del padrone. Tutto il resto rimaneva tale e quale. Immutato, come lo era da secoli»⁷⁶. Le sciagure della Sardegna, anzi,

⁷³ Impossibile qui citare la ricchissima bibliografia di questi e di molti altri autori. Per una panoramica esaustiva sulla produzione storiografica sull'argomento fino al 1999 si veda V. Nonnoi (a cura di), *Il Regno di Sardegna in epoca spagnola. Un secolo di studi e ricerche*, Edizioni ETS, Pisa, 2003. Significativamente un romanzo storico che non indulge a una rappresentazione stereotipa della Sardegna spagnola è stato scritto da uno storico, Raffaele Puddu (*Pueblo*, AM&D, Cagliari, 2000). La vicenda del giovane pastore Diego Flores, che si arruola nell'esercito spagnolo e dal centro dell'isola giunge prima a Cagliari, poi nelle Fiandre e infine al di là dell'Atlantico, fa comprendere la vastità di orizzonti di cui i sardi godevano con l'inserimento del loro Regno all'interno della Monarchia asburgica e le possibilità che si aprivano alla popolazione.

⁷⁴ Su tale aspetto insiste, per esempio, Martinat, *Tra storia e fiction* cit.

⁷⁵ I. Ruggio, *L'identità sarda. Caratteristiche e ipotesi di giuridificazione*, in G. Demuro, F. Mola, I. Ruggio (a cura di), *Identità e Autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2013, pp. 53-62.

⁷⁶ A. Strinna, *L'eroe maledetto* cit., p. 137.

sembrano acquistare maggiore rilievo e legittimità proprio perché si ripropongono uguali, e irrisolvibili, da secoli. Inutile dire che tale visione deterministica fa evaporare la possibilità del presente di essere diverso dal passato e, quindi, ogni reale possibilità di cambiamento. D'altro canto, proprio in questa maniera, il lettore viene rassicurato sull'impossibilità di incidenza sul divenire pubblico e sulla necessità di un (passivo ma superficialmente eroico e quindi appagante) atteggiamento «resistenziale», consolatorio, che ne salvaguarda la sua auto-assolutoria idea di dignità personale pur non impegnandolo in maniera diretta e compromissoria nell'attualità scottante dell'agone politico⁷⁷.

⁷⁷ P. Ciarlo, *Rappresentati e rappresentanti ovvero di una cattiva pedagogia politica*, ivi, pp. 151-155. Molto interessanti le considerazioni avanzate sul tema da F.L. Marrocu, V. Deplano, F. Bachis, *Diversi da chi. Note sull'appartenenza e politiche dell'identità*, in L. Marrocu, V. Deplano, F. Bachis (a cura di), *La Sardegna contemporanea cit.*, pp. 691-715.